

aspetti principali del pensiero di Berdiaeff. Egli fa vedere come il concetto di filosofia come sapere, sebbene emerga attraverso la netta distinzione sia rispetto al discorso religioso sia rispetto al discorso scientifico, si caratterizzi poi soprattutto attraverso la netta separazione dalla scienza. Una filosofia che non voglia degenerare nello scientismo deve avere un carattere di « profetismo » (p. 23). L'antropologia costituisce l'essenza della metafisica di Berdiaeff. Il Biasutti pone anche l'accento sulla distinzione fra conoscenza oggettivata e il tipo di conoscenza che si fa una con l'essere e l'esistenza e quindi sul fatto che la filosofia dell'esistenza significa anzitutto lotta contro la conoscenza oggettivata. La relazione fra religione e filosofia è una relazione biunivoca: soprattutto « la religione può e deve rivolgersi alla filosofia per essere protetta contro la reificazione e la naturalizzazione delle proprie verità » (p. 32). La denuncia del sempre più problematico rapporto tra umanesimo e tecnica è un altro tema di notevole attualità nel pensiero di Berdiaeff.

Una obiezione che sorge spontanea alla lettura del filosofo russo è quella di un irrimediabile irrazionalismo. A questo proposito il Biasutti sostiene che si possono trovare in Berdiaeff alcuni correttivi ad una posizione di totale irrazionalismo: ammettere una conoscenza emozionale non significa negare la ragione; *ratio* e *logos* sono due piani diversi dell'attività della ragione. C'è però un misticismo irrazionalistico che può rivelarsi « la vera "mattia mortale" della filosofia berdiaeviana » (p. 39). Ora, « proprio per aver dimenticato che l'esperienza esistenziale dell'uomo è fatta anche di ragione, *logos*, il pensiero del filosofo russo può rappresentare una tappa nel viaggio che è necessario intraprendere, ma non può costituire il sicuro punto di arrivo » (p. 40).

(A. Babolin)

R. PITITTO, *Linguaggio ed esperienza religiosa*, Bulzoni, Roma 1980. Un vol. di pp. 179.

L'A. mira ad offrire un contributo per-

sonale a una critica della ragione teologica (p. 15). In realtà ci offre un'ennesima ricostruzione storica dei diversi atteggiamenti dell'empirismo logico e della filosofia analitica di fronte al problema religioso. È una storia nota, e più volte raccontata: il circolo di Vienna, Carnap e Ayer, il "primo" e il "secondo" Wittgenstein, la sfida falsificazionistica, Popper e Flew, le risposte alla sfida, I.T. Ramsey. Il libro sarebbe stato utile se l'A. si fosse sforzato di rivedere taluni stereotipi, invece di ribadirli. I contributi di Flew successivi al saggio del 1950 *Theology and Falsification* sono di solito ignorati dagli studiosi più superficiali. Dal Pititto sono appena menzionati in nota il contributo di Flew a un volume di *Dibattito sull'ateismo* e il titolo del libro *God and Philosophy*, mentre sono ignorati l'intervento del 1969 su « Religious Studies » intitolato *The Falsification Response* e i due fondamentali saggi retrospettivi, « *Theology and Falsification* » in *Retrospect* (1975), e « *Theology and Falsification* »: *Silver Jubilee Review* (1976), che permettono di inquadrare l'argomento in una prospettiva diversa da quella convenzionale. Neppure la letteratura recente sull'argomento è presa in considerazione. Il libro *Theology and Meaning* (1969) di R.S. Heimbeck, cui lo stesso Flew attribuisce il merito di avergli mosso una critica decisiva, non è menzionato. Di Basil Mitchell è menzionato in nota, e non utilizzato, l'articolo *The Justification of Religious Belief*, ma non è neppure ricordato l'importante e assai discusso libro che reca lo stesso titolo (ma costituisce tutta un'altra cosa) pubblicato nel 1973. Mitchell non è rimasto fermo alla « parabola del partigiano » (p. 100) che, del resto, anche allora era solo una parabola.

Gran parte della discussione su linguaggio e religione, in campo analitico, degli ultimi venti anni, è ruotata intorno alle posizioni del wittgensteiniano D.Z. Phillips. Nel libro Phillips è menzionato come *editor* di un volume, *Faith and Philosophical Enquiry* (p. 108 n.), del quale è invece l'autore! Il conflitto fra le tendenze empiristiche e quelle wittgensteiniane è stato al centro della recente filosofia analitica della religione (cfr. A. Babolin, *Ultimi sviluppi della filosofia della religione in Gran Bretagna*, « Cultura e Scuola », 1979, pp. 110-122). Ne è un documento evidente

il libro *Reason and Religion*, S.C. Brown ed., Ithaca-London 1977 che raccoglie gli Atti di un importante Convegno svoltosi due anni prima con la partecipazione di molti dei principali filosofi analitici della religione: il volume consente di compiere, in maniera eccellente, un confronto con i famosi *New Essays in Philosophical Theology* del 1955. Il libro però non è citato dal Pititto, il quale non tiene conto neppure degli importanti libri e articoli di R. Swinburne, T. Penelhum, S.C. Brown, M. Durrant, A. Plantinga, A. Kenny, W.D. Hudson.

Anche singole affermazioni mi sembrano discutibili. Ad esempio, l'impossibilità di proposizioni che siano nel contempo *logicamente* necessarie e fattualmente significanti non è una conseguenza dell'applicazione del principio di falsificabilità (p. 84). La posizione di I.T. Ramsey, a mio avviso, è sopravvalutata. Generalmente la critica ha messo in luce senza difficoltà (con l'eccezione soprattutto di J.H. Gill, che tuttavia l'A. non cita) le insufficienze sul piano epistemologico del pensiero di Ramsey, per quanto generoso e sincero possa essere stato il suo intento apologetico. L'unica riserva dell'A. è che « la ricerca di Ramsey soffre di una eccessiva fretta nel voler giustificare, a tutti i costi, il linguaggio religioso e teologico, senza aver ricercato preliminarmente le possibili mediazioni tra l'esperienza religiosa e le diverse modalità del linguaggio religioso » (p. 139). Mi sembra difficile, contrariamente a quanto pensa l'A. (p. 147), che si possano risolvere gran parte dei problemi epistemologici posti alla religione e alla teologia dal positivismo moderno considerando le affermazioni religiose come possibilità di ricreare con esse una situazione religiosa di « discernimento » e di « impegno » (lo stesso A., a p. 162, rimanda, al di là del « discernimento-impegno », a elementi come la « viva esperienza dei credenti » e i « contenuti del linguaggio biblico », che difficilmente possono essere adottati come risposta a quel tipo di problemi, di carattere filosofico ed epistemologico, da cui pure l'A. aveva preso le mosse). Identificare il linguaggio religioso col linguaggio poetico e riconoscere l'uso metaforico delle parole e delle espressioni (pp. 172, 173) significa mettere in luce aspetti sicuramente rilevanti dell'uso religioso del

linguaggio, ma non mi pare sufficiente a risolvere il problema di una fondazione filosofica del linguaggio religioso o di una giustificazione del suo significato conoscitivo. Eludere i « dilemmi della sfida di Flew » (p. 135) non può trasformarsi nell'eludere le esigenze di una epistemologia religiosa.

(A. Babolin)

S. NELLI, *Determinismo e libero arbitrio da Cartesio a Kant*, Loescher, Torino 1982. Un vol. di pp. 253.

Nel periodo qui preso in esame il problema del libero arbitrio si configura in modo sensibilmente nuovo per il fatto che viene posto in rapporto non tanto alla tematica teologica quanto alla nuova visione scientifica dell'uomo e del mondo. « Con Cartesio, con Gassendi, con Malebranche ritornano i temi di una speculazione sulla libertà umana già impostati dalla tradizione teologico-filosofica; ma d'altra parte i tentativi di delineare una teoria del libero arbitrio in termini di filosofia naturale e poi, soprattutto, l'affermazione del determinismo da parte di Hobbes e di Spinoza e la proliferazione di dottrine deterministiche nel secolo dei "lumi" fanno del dilemma libertà-necessità un vero e proprio nodo filosofico del pensiero sei-settecentesco » (p. 10).

Per Descartes il libero arbitrio è un carattere che deriva dalla volontà mentre per Gassendi è un attributo che deriva dal fatto che la volontà ha la sua causa nella ragione. Il primo trattato seicentesco che presenta una compatta e articolata dottrina filosofica della necessità è *Of Liberty and Necessity* di Thomas Hobbes. L'A. sottolinea la convergenza tra il determinismo naturalistico di Hobbes e il composito determinismo di Spinoza, ma sottolinea anche come, sebbene Hobbes e Spinoza forniscano le versioni più articolate del determinismo, questo si diffonda però anche altrove, specialmente nella forma di un determinismo di tipo fisiologico, come quello che si afferma alla fine del Seicento e agli inizi del secolo dei « lumi » (Lamy, Fontenelle).